

trario della Democrazia cristiana (di cui siamo stati critici) e del movimento politico dei cattolici. Quest'ultimo ha lavorato per unire il paese. Aldo Moro è stato catturato e barbaramente ucciso nel momento in cui, in piena guerra fredda, lanciò con Berlinguer la più importante battaglia per la riconciliazione nazionale. Berlusconi, a fine guerra fredda, quando il mondo tentava una via di pacificazione — peraltro, non riuscita e non trovata —, ha diviso gli italiani. Ha introdotto, per tutela della sua azienda, ma anche, successivamente, per ambizioni politiche legittime, nelle famiglie italiane quelle divisioni e quel clima di odio che si stavano ricomponendo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 18,50*)

GIUSEPPE CALDAROLA. Ora governate voi perché avete vinto le elezioni. Ma dovete governare e non conquistare il potere e dovete restare dentro gli argini democratici! La vostra proposta sul conflitto di interessi non esiste: letteralmente, non esiste. La combatteremo e se perderemo l'approverete da soli, io credo. State commettendo un grave errore, state sopravvalutando le nostre divisioni: esse ci sono e sono gravi. Tuttavia, noi metteremo tutta la fatica delle formiche per ricomporle, con questi leader o con altri, ma per ricomporle. È questo che ci chiede il nostro mondo, che ci sta dando, in forme anche discutibili — come dirò dopo —, la più grande spinta ad unire le forze che nel 1996 hanno vinto le elezioni.

Voi state anche sopravvalutando l'oblio della pubblica opinione, anche di quella che fa riferimento al vostro mondo. Voi governate in una stagione di benessere creato anche dal lavoro del Governo di centrosinistra. Dividete, per lo più a vantaggio del vostro blocco elettorale, le risorse che noi e il paese abbiamo accumulato con immensi sacrifici, mentre voi facevate quella sorta di Aventino e quel boicottaggio costante della legislatura. Non sarà sempre così. Io temo che il paese non

avrà sempre davanti a sé un grande benessere. Anche la vostra gente ha solo accantonato la questione del conflitto di interessi: quando le cose vi andranno male lo sfarzo elettorale sarà un ricordo e quella cambiale scadrà. Voi, con questa legge, rendete i cittadini ancora più disuguali: ci sono cittadini per i quali valgono limiti, conflitti di interessi, regole di incompatibilità, ma ce n'è uno solo che invece può fare quello vuole. Gode (parlo di Berlusconi) di concessioni dello Stato, di controllo dell'intero sistema radiotelevisivo, in posizione totalitaria sul mercato della pubblicità.

Quest'ultimo è un punto delicato perché incrocia la libertà del sistema informativo, la libertà degli operatori e la libertà delle imprese. Tutti sanno che il sistema TV drena la maggior parte del mercato pubblicitario per cui nuove imprese non possono e non potranno nascere e la stessa carta stampata dovrà fare i conti con questo controllo politico e totalitario della pubblicità. Ecco le prime tracce di un regime che mi fa paura!

Voi vantate il pluralismo delle reti Mediaset. Io so che lì ci sono professionisti liberi e bravi, che quelle TV hanno anche dato programmi graffianti e d'avanguardia: difendo la loro libertà, anche di quelli che pensano il contrario di quello che penso io. Tuttavia, il pluralismo non è una concessione, ma un sistema di regole. Un editore illuminato, attento al pubblico, può anche essere liberale, ma un editore che aggiunge al suo potere anche quello politico intacca della libertà il nucleo forte, cioè il sistema di garanzie che consenta ai produttori di idee di lavorare liberamente. La minaccia alle libertà non è solo il divieto, è anche la dissuasione, l'uniformità, l'abbassamento di qualità e, a questo punto, vengo alle nomine RAI; il sistema dell'informazione è, nei paesi avanzati, il punto di massima innovazione. La pluralità di soggetti, cioè la concorrenza fra imprese e produttori di idee, è la condizione della libertà. La perdita di valore del sistema dell'informazione è dovuta alla cogestione RAI-Mediaset — cioè dell'impresa privata e di quella pubblica — che

impedisce a nuovi soggetti di entrare, colpisce la libertà degli autori, abbassa la competitività italiana nel mondo dell'informazione. Il vecchio, deprecato pluralismo RAI era insufficiente, ma aprì porte e finestre anche alla Lega, ad Alleanza nazionale e, soprattutto, intervenne in una fase in cui non era così cruciale il tema della sopravvivenza di un sistema di informazione italiano in grado di stare nel mondo.

Questo consiglio di amministrazione è lottizzato e tecnicamente inadeguato. Mi fanno sorridere i nuovi consiglieri di amministrazione quando raccontano i programmi che vorrebbero vedere: chi sogna Govi, chi non vuole Santoro, e ancora non ho sentito parlare nessuno riguardo alla nostalgia di mago Zurlì. Ma non è affar loro: un consigliere della FIAT non si occupa della Punto, ma di strategie nazionali ed internazionali per rafforzare la presenza FIAT in Italia e nel mondo. Se il loro compito sarà cogestire con Mediaset un brusco abbassamento di livello del sistema radiotelevisivo, sarà misera cosa litigare su direzioni di telegiornali o su capiredattori di area, di questa o quell'altra. È per questo che mi oppongo a queste nomine. Riconosco al Presidente Casini di aver tentato di spezzare l'assedio, ma non vi è riuscito. Questo consiglio gestirà, rischia di gestire la morte della RAI, un vero disastro anche nella prospettiva della privatizzazione. Riflettano i consiglieri di amministrazione che si riferiscono dal punto di vista elettorale, come cittadini, ad un'area della quale faccio parte anch'io.

Oggi noi avviamo la parte finale dell'iter della legge sul conflitto di interessi. Credo che voi abbiate scelto il modo peggiore di presentarvi al paese. Se questa legge verrà approvata — ve lo dico con franchezza io che discuto amichevolmente e fraternamente con i colleghi del centro-destra e con chi non pensa che ci troviamo di fronte ad una situazione di emergenza democratica —, la legge che ci ha presentato il ministro Frattini, la frontiera fra legalità e illegalità sarà più fragile.

Voi state destrutturando lo Stato di diritto, state aprendo gravi conflitti sociali,

state prefigurando lacerazioni istituzionali, portate benzina al fuoco. Infine, state sottovalutando l'opposizione; in queste ore sono in atto iniziative che rivelano la vitalità della gente dell'Ulivo. Molte cose che si dicono e molte parole d'ordine io non le condivido; molti neoleader dicono cose di sinistra ma hanno biografie di destra o aziendali. Anch'io sento il dovere di difendere l'indipendenza della magistratura e mi batterò contro ogni tentativo di insediare, ma mi batterò anche contro il giustizialismo. La sinistra occidentale, la sinistra nella quale mi riconosco è libertaria, umanitaria, guarda al futuro, non ha mai inneggiato alle manette, semmai si è battuta per svuotare le carceri, non per riempirle, bensì per svuotare le carceri. In questo caso, penso ad una tragedia che si sta svolgendo da un decennio in questo paese, quella che riguarda Adriano Sofri. Ma tali movimenti, che pure hanno questo limite, hanno in testa, tuttavia, la volontà di esprimere una nuova domanda di democrazia, anche rivolta ai leader dell'Ulivo. Ci chiedono soprattutto di essere uniti, di combattere con forza le scelte del Governo di centrodestra.

Sono contrario alle autocritiche verbali, preferisco le autocritiche *per acta*. Noi costruiremo pazientemente una nuova alleanza di centrosinistra, che sappia ascoltare e far partecipare alle scelte tutto il nostro mondo, ma vogliamo parlare anche alla vostra gente. La nostra opposizione, d'ora in poi, sarà più severa. Questa è la vostra legge, è la legge di Silvio Berlusconi: lo diremo capillarmente a tutti gli italiani, a tutta l'opinione pubblica straniera, altro che Aventino!

Quello che accadrà d'ora in poi, è questa la responsabilità che vi siete presi; è questa anche la responsabilità che si è presa un giurista ed un intellettuale raffinato come il ministro Frattini. Quello che accadrà d'ora in poi sorprenderà l'Italia e sorprenderà anche voi; voi non volete il confronto e questa Camera diverrà il luogo di uno scontro politico durissimo.

Ve lo dico con le parole di un uomo che avete amato molto, Ronald Reagan. Sono 5 parole: non avete ancora visto niente

(Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, il gruppo della Margherita — come ricordato precedentemente dal collega Fioroni — crede che il dibattito parlamentare sul conflitto di interessi non sia un confronto su un semplice provvedimento. Riteniamo, senza ideologizzare questo confronto, che rappresenti un discrimine politico tra chi cerca, ricerca, coltiva una concezione democratica dello Stato di diritto e chi rischia — lo dico con molta sincerità al ministro Frattini — di gettare le basi di una concezione autoritaria e plebiscitaria dello Stato democratico.

Avevo sempre compreso (ricopro la carica di deputato per la seconda volta) sommessamente e con molta timidezza il rischio che si nascondeva dietro il conflitto di interessi. Dopo aver ascoltato l'inaudita virulenza della Lega nord, dell'onorevole Bossi soprattutto in questa sede, abbiamo capito anche noi quale era il pericolo mortale dell'intreccio tra attività privata e attività pubblica, denuncia che — come tutti ben sappiamo — si è arenata alla fine del 1999, prima dell'accordo con l'attuale Premier Berlusconi.

Non voglio caricare ideologicamente il confronto che si è aperto nelle settimane scorse tra maggioranza e opposizione, lo ripeto; voglio però evidenziare che, con questa proposta del Governo, entrano veramente in gioco i capisaldi del nostro ordinamento democratico. Non si tratta cioè di demonizzare qualunque sia l'avversario o di alterare le regole del nostro sistema; al centro di questo dibattito resta la possibilità di salvaguardare quel pluralismo che, come il Presidente Ciampi e tutti gli osservatori politici di qualunque orientamento culturale ci hanno ricordato in queste settimane, resta la regola aurea di ogni democrazia.

Credo che l'argomento sia tra i più antichi: non ce lo ricorda soltanto la

cultura cattolico-democratica, ma anche quella della Costituente.

Da quando si è cominciato ad attribuire alla comunità politica lo scopo del bene comune, si è anche posto il problema di mettere coloro che governano in grado di separare l'interesse pubblico da quello privato. Una commistione tra i due — ricordava don Giuseppe Dossetti — nuoce allo Stato e può, persino, mandarlo in rovina.

Cinquant'anni fa, quando la democrazia ha maturato i suoi principi e le sue forme, questa separazione non ha avuto più soltanto una connotazione morale, riguardante la rettitudine del governante, ma un preciso fondamento politico. I regimi democratici possono prosperare solo e soltanto se i diversi poteri dello Stato sono tra loro separati e se si distinguono nettamente anche dai centri di potere che la società civile sviluppa attraverso le attività dei cittadini, il potere economico, informativo, educativo e via seguitando.

Lo dico anche per ricordare che vi è una specificità nel nostro paese, come da molti oggi ricordato in aula: il Governo ha di fatto un forte potere di condizionamento sulla televisione pubblica. Se al Governo si insedia il proprietario dell'altro maggiore blocco televisivo, come si è insediato, vengono meno, di fatto — ministro Frattini — le condizioni del pluralismo informativo.

Questa situazione non può e non deve essere accettata dalla coscienza democratica, non perché il Presidente Berlusconi sia in malafede — non lo crediamo — ma semplicemente perché lo vieta la democrazia. Nessun paese europeo l'ha accettata!

Sarebbe un'ipocrisia, a mio avviso, fermarsi a questo punto, senza guardare anche al motivo per cui le televisioni dell'attuale Presidente del Consiglio siano tre e siano grandi.

La loro dimensione ha, prima di tutto, ragioni aziendali: non si può stare sul mercato e fare concorrenza alla RAI, per giunta sostenuta dal canone, con un'azienda di dimensioni inferiori. Se Mediaset è così com'è, lo è a causa della RAI.

È vero che la democrazia non può accettare un potenziale monopolio televisivo; tuttavia, non può accettare nemmeno un duopolio che di fatto impedisce l'emergere di altre televisioni a livello nazionale che non si occupino soltanto di canzonette o di televendite. Un solo proprietario non può possedere tre televisioni, neppure se è lo Stato.

Ci troviamo pertanto oggi con queste sei reti, parlando sul fronte televisivo, che trasmettono le stesse cose, che non si sono specializzate e che non si fanno una concorrenza sulla qualità; in tal modo, le esigenze dei telespettatori vengono mantenute artificialmente basse e milioni di persone guardano trasmissioni che verrebbero scartate se l'offerta fosse diversa. Se lo Stato decidesse di mantenere una presenza pubblica nel settore televisivo, per garantire un servizio orientato al bene comune e per offrire prodotti di qualità che il mercato attualmente non riesce a pagare, potrebbe farlo attraverso una sola rete. Molte forze politiche sostengono questa tesi, sia di maggioranza sia di opposizione: è un dovere politico favorire il pluralismo informativo, moltiplicando la proprietà delle altre reti.

Su questo problema — io credo — abbiamo il compito di andare al di là dell'appartenenza di partito, per prenderlo sul serio come un problema reale concernente un bene comune. È in gioco infatti la libertà di informazione senza la quale la democrazia non vive. Ecco perché in questa sede non sono in discussione, come diceva propagandisticamente nella sua conclusione, né l'espropriazione né la vendita forzata: si tratta di un'incompatibilità assoluta, all'origine e alla radice, che implica anche l'ineleggibilità, come prevede la precedente legge del 1957, a norma della Costituzione. Il diritto e la ragione non lasciano spazio ad alcun compromesso.

Di incostituzionale del resto, in questo caso, vi è soltanto il fatto che l'impero mediatico del Presidente del Consiglio costituisce e continua a costituire una concentrazione televisiva contraria al pluralismo e alla libera concorrenza. Una con-

centrazione realizzata a metà degli anni ottanta, attraverso l'occupazione, secondo alcuni selvaggia, dell'etere, con la complicità dei governi di allora — prima attraverso il cosiddetto decreto Berlusconi del 1985 e successivamente attraverso la controversa e cosiddetta legge Mammì del 1990 — e tanto da essere sanzionata, come ricordava l'onorevole Bressa, già nel dicembre del 1994 da parte della Corte costituzionale con una sentenza nella quale si stabiliva che nel nostro sistema televisivo nessun soggetto privato può controllare più di due reti TV. Qui entrano in gioco realmente i rischi cui andiamo incontro se venisse approvata alla Camera la riforma Frattini: l'Italia è una democrazia, come sostengono molti, in bilico, insidiata strutturalmente e costitutivamente dall'eccesso e dall'abuso del potere. Perché questo? Perché il regime berlusconiano sta violando di fatto, e addirittura violerà, al riparo del diritto della legge Frattini, alcuni principi fondamentali dello Stato di diritto, cui lei, signor ministro, deve dare in questa sede una risposta, soprattutto a partire dalla giornata di domani nel corso dell'esame degli emendamenti.

Si tratta di cinque grandi principi: in primo luogo, il controllato non può essere il controllore; in secondo luogo, gli interessi privati non possono essere tutelati da atti d'ufficio; il terzo principio è quello secondo cui i *media* che formano l'opinione pubblica devono essere adeguatamente pluralistici; il quarto è quello in base al quale il mercato non deve essere dominato dalla collusione tra politica e affari e, infine, vi è il principio secondo cui ogni potere deve essere limitato da altri poteri, ovvero da contropoteri. Lo ricordava lei, signor ministro: cinque principi fondamentali per mantenere e salvaguardare lo Stato democratico.

Il suo progetto tuttavia mette in discussione questi elementari principi dello Stato democratico. Esso, ivi includendo tutte le sue consentite varianti, si limita a proporre una autorità *ad hoc* incaricata di vigilare sulla eventualità di provvedimenti legislativi viziati da conflitti di interessi. La nuova cosiddetta autorità di garanzia — lo

ricordava il professor Sartori recentemente — rischia di configurarsi come un cane da guardia senza denti che può soltanto abbaiare. Infatti, l'autorità non ha nemmeno poteri sospensivi sui provvedimenti sospetti e, tanto meno, può comminare sanzioni; se un vizio viene accertato, lo ricordava anche l'onorevole Bressa, o comunque sospettato, l'autorità può soltanto segnalarlo ai Presidenti delle Camere che, a loro volta, trasmettono la segnalazione al Parlamento.

Una considerazione di contorno è che attraverso quest'autorità ci si limita ad un raggio ispettivo troppo esteso e, quindi, troppo diluito: essendo tenuta ad indagare su tutti gli atti del Governo ed altri ancora, l'ispezione diventa elefantia e, come tutti sappiamo, sufficientemente vasta per essere credibile.

Credo vi siano tre grandi obiezioni — e concludo — a cui lei, signor ministro, deve dare una risposta, su cui lei ci deve dare una risposta. Insomma, l'autorità che Berlusconi consente deve aspettare, per aprire gli occhi, che si verifichi un'azione; e quando c'è l'azione? Nell'esercizio del potere i comportamenti omissivi, il non fare, sono spesso più determinanti e più frequenti del fare. Questa è la prima grande obiezione.

In secondo luogo, il potere interessato del Presidente del Consiglio è ormai largamente fondato su rendite di posizione e, preminentemente, su Publitalia. Mettiamo che, nei prossimi mesi o nei prossimi anni, la RAI-TV venga privatizzata: il Presidente del Consiglio disseccherebbe le entrate dei suoi nuovi concorrenti privati senza nemmeno dover fiatare — visto che nessun erogatore di pubblicità sarebbe tanto irresponsabile da indispettare chi detiene le chiavi del potere e, quindi, una potenziale elargizione di favori o punizioni —, trasferendo ad altri i soldi che prima dava a Publitalia. Che si fa sotto questo profilo?

Terza ed ultima obiezione: gli atti importanti di Governo sono in genere atti legislativi, atti che assumono forma di legge e le leggi, si sa molto bene, sono per definizione regole generali: non si applicano mai ad una sola persona, ma ad

interi categorie o a classi di persone. Pertanto, come potrà l'autorità dimostrare che una legge generale asseconda soprattutto un interesse particolare? Per quanto riguarda gli intralci e le rogatorie internazionali non sarà possibile, perché esse sono giustificate da principi generali del garantismo e non dall'interesse privato dei singoli cittadini.

PRESIDENTE. Onorevole Merlo, la prego di concludere.

GIORGIO MERLO. Signor ministro, vi sono obiezioni ed elementi sui quali è necessario avere una risposta chiara, e non soltanto demagogica o propagandistica, per far sì che questo dibattito sia proficuo e non velato dalla demagogia (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Merlo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, la completezza ed anche l'eleganza culturale con cui il ministro Frattini ha illustrato il provvedimento e contemporaneamente la durezza dei toni che ho sentito in quest'aula — francamente reputo la conclusione dell'intervento dell'onorevole Caldarola caratterizzata da toni minacciosi e vorrei comprenderne le implicazioni (invito tutti i colleghi a leggersi il resoconto stenografico di quelle conclusioni, che considero gravissime, una sfida al Parlamento, una sfida alla maggioranza) mi spingono ad esprimere alcune osservazioni marginali al tema.

Una sorta di complesso di inferiorità culturale ha spinto questa parte del centrodestra del Parlamento a dimenticare che, paradossalmente, prima di Forza Italia, definito «partito azienda», nella vita politica del nostro paese c'è stato un grande partito azienda: il partito comunista italiano, un partito che ha incorporato interessi molto rilevanti — la lega delle cooperative, l'Unipol, per certi aspetti an-

che il Monte dei Paschi di Siena — che ha difeso e tutelato in modo molto organico e coerente nel corso di tanti anni: basta pensare al regime fiscale straordinario che è stato assicurato alla Lega delle cooperative; basta pensare alla quota che è stata assicurata costantemente, in tutti i consorzi d'impresa, anche in quelli in cui stavano i Costanzo e i Graci, e così via: circa un 20-30 per cento era assicurato alla Lega delle cooperative. Per fare un altro esempio, basta pensare che uno dei santuari non colpito da Tangentopoli è stato l'Italstat, che era il punto di intersezione e di mediazione fra le grandi imprese private di costruzioni, le grandi imprese pubbliche e le aziende della Lega delle cooperative. Se vogliamo parlare, dunque, di conflitti di interessi, di opacità e di assenza di trasparenza, non possiamo non fare i conti anche con ciò che sta alle nostre spalle, in un passato molto significativo. Nessuno, dunque, può venire in quest'aula a dare lezioni di eticità e di trasparenza, perché paradossalmente è più trasparente la situazione attuale di quella degli anni passati. Tuttavia, poco fa, ho sentito l'onorevole Caldarola dichiarare che la ragione per la quale non è stata approvata una legge sul conflitto d'interessi è stata determinata, in un certo senso, dall'esigenza di rispetto, per non provocare addirittura una crisi democratica che sarebbe stata provocata, in quel caso, dall'onorevole Berlusconi se fosse stata approvata una legge di questo tipo nella scorsa legislatura.

Sono costretto a contraddirlo, non con le mie parole — che evidentemente in questo caso sarebbero di parte — ma con quelle dell'onorevole Rutelli il quale ha dichiarato: « si pensava che non risolvere il conflitto di interesse permettesse di confrontarsi con un avversario azzoppato. Questa idea si è rivelata politicamente e culturalmente miope ed elettoralmente perdente ». Rispetto alle tensioni emerse anche in quest'aula — ma specialmente rispetto alle tensioni molto preoccupanti che emergono nel paese, sulle quali tornerò successivamente —, verrebbe da dire « chi è causa del suo mal pianga se stes-

so ». Comunque, dietro la mancata approvazione di un provvedimento sul conflitto di interessi nella scorsa legislatura, emerge sostanzialmente un gioco tatticistico della sinistra, del centrosinistra, volto a criminalizzare, a fini elettorali, il Polo, La Casa delle libertà e Berlusconi. Così è accaduto un fatto paradossale: dopo aver concentrato tutto il fuoco sul conflitto di interessi durante la campagna elettorale del 2001 — che ha avuto altri aspetti di manipolazione sui quali tornerò successivamente —, Berlusconi ha vinto le elezioni, insieme agli altri partiti della Casa delle libertà, avendo anche quest'*handicap*, quello del conflitto d'interessi che è passato, paradossalmente, per un vostro calcolo sbagliato, anche attraverso il confronto elettorale.

Allora, trovandovi in una situazione di grande difficoltà politica, estremizzate tutto il ragionamento. In effetti, non avete dato una risposta convincente alla relazione introduttiva svolta dal ministro Frattini che si fonda su una riflessione politica e culturale che attiene, in primo luogo, alla Costituzione repubblicana e ad una serie di articoli presenti nella Costituzione repubblicana, che vanno dal 51 al 41, 42 e 43.

Ma la riflessione di Frattini su questo punto, con il riferimento al dettato della Costituzione repubblicana che inibisce l'espropriazione e la vendita « forzososa », presente nell'articolo 7 della vostra proposta di legge, come abbiamo accertato nel corso delle audizioni davanti alla Commissione affari costituzionali, è condivisa da molti professori di diritto costituzionale che nulla hanno a che fare con quest'area politica.

Il tipo di vincolo proposto — me ne rendo conto — è poco sopportabile per chi punta alla demonizzazione dell'avversario, ma deriva da un tessuto legislativo che assicura e garantisce — esso sì! — una situazione di equilibrio e, nel contempo, salvaguarda un principio che deve connotare una società moderna: il censo non può costituire elemento discriminante in alcuna direzione (quindi, né nei confronti di chi è un lavoratore dipendente né nei confronti di chi svolge un'attività imprenditoriale).

Vi è chi, con maggiore coraggio e coerenza, debbo ammetterlo — mi riferisco ai colleghi di Rifondazione comunista ed alla proposta di legge presentata dall'onorevole Mascia — parla in modo esplicito, sostanzialmente, di esproprio e punta ad una soluzione di continuità. In effetti, voi pervenite allo stesso risultato, perché l'articolo 7 della vostra proposta, com'è stato spiegato in quest'aula, consiste in un'operazione che, gradualmente, però, può produrre lo stesso risultato attraverso la vendita «forzosa». L'alternativa è il *blind trust*. Ma tutti, da una parte e dall'altra, con opposte motivazioni, hanno detto che il *blind trust* è impraticabile rispetto ad un'azienda ma si applica alla gestione di un patrimonio immobiliare e mobiliare. D'altro canto, ci è stato spiegato dai costituzionalisti che l'operazione della vendita forzosa è incostituzionale perché si risolve in una svendita.

Nell'assolvere un compito obiettivamente difficile — e dovremmo darci reciprocamente atto che abbiamo a che fare con problemi e difficoltà rilevanti e significativi dal punto di vista concettuale — il Governo ha scelto un percorso che ha tenuto conto anche delle proposte e delle critiche avanzate da una parte del mondo culturale. Il ministro Frattini riconoscerà che il disegno di legge sul quale oggi ci stiamo misurando non è più il suo disegno di legge originario, ma un testo che ha ponderato critiche e proposte, tra cui quelle avanzate dal professor Caianiello (certo, non le abbiamo recepite integralmente, ma abbiamo attentamente valutato la riflessione sull'intrusione costituzionale presente nel suo parere).

Partiamo dall'antitrust e su questa innestiamo un intervento che, considerati i ricordati condizionamenti, deve agire a valle anziché a monte, perché l'intervento a monte è inibito dalla lettera e dal testo della Costituzione.

Voglio aggiungere che nella recente fase di confronto culturale — non alludo a quella attuale, di durissimo scontro politico, dai toni e dalle caratteristiche molto inquietanti — abbiamo discusso anche dei modelli culturali.

Vorrei dire allora ai colleghi del centrosinistra che bisogna avere una logica ed una coerenza nella proposizione di modelli culturali. Infatti, voi siete assolutamente italiani per quello che riguarda il modello della magistratura, specialmente per quanto riguarda il pubblico ministero, siete europei sul mandato di cattura, che esalta una parte di voi perché evoca manette ed altri interventi che, evidentemente, fanno parte del bagaglio culturale di una parte di voi, ma dimenticate che in Europa, a monte del mandato di cattura, esiste un assetto della magistratura totalmente diverso da quello italiano che voi difendete. Infatti, in quasi tutti i paesi europei esiste uno sdoppiamento delle carriere, con una differenza profonda tra la magistratura inquirente e la magistratura giudicante, mentre il rapporto tra magistratura inquirente ed esecutivo — formula che noi non condividiamo —, da voi indicato come pericolo gravissimo, esiste in molti paesi europei.

Per quello che riguarda il conflitto di interessi, invece, avete scoperto l'America. Però, a proposito dell'America, non avete tenuto conto — lo ha ricordato il ministro Frattini — di alcune cose. Non il ministro Frattini, ma il professor Mannoni ha spiegato — sta nelle carte della Commissione affari costituzionali — che quello americano è un sistema alternativo al sistema di Governo parlamentare vigente in Europa; «la Costituzione americana è un *unicum*, tant'è vero che non è stata esportata da nessun'altra parte. In blocco il modello non può assolutamente essere trasferito in regimi di democrazia rappresentativa parlamentare perché qui siamo nell'ambito di una logica diversa, quella dei pesi e dei contrappesi. Le due logiche non sono pertanto compatibili. In Italia il Parlamento non ha il potere di approvare o disapprovare le nomine dei ministri né quelle degli ambasciatori né quelle dei prefetti; per questo non può fare — per così dire — le pulci sulle biografie individuali di questi personaggi, né può esercitare un potere di veto. In Italia, come negli altri paesi europei, c'è il rapporto di fiducia, c'è la responsabilità politica che svolge questa

funzione. Nessuna legge federale — è sempre Mannoni che parla — pone come regola generale l'obbligo di alienazione dei beni a carico di titolari di funzione pubblica. Nessuna legge federale autorizza alcun organo ad imporre al Presidente, al Vicepresidente o ad altri funzionari governativi di grado elevato, contro la loro volontà, misure come l'alienazione o il *blind trust*». Poi, Mannoni, successivamente, spiega le ragioni di opportunità che spingono le singole personalità a misurare il loro rapporto rispetto all'approvazione o meno delle authority che individualmente li giudicano. Quindi, la via americana al conflitto di interessi che voi avete scoperto all'improvviso è impraticabile.

Voglio anche aggiungere un'altra cosa che riguarda la situazione sostanziale di questo paese. Anche questo è stato evocato con grande forza dall'onorevole Caldarola.

Guardiamoci intorno, in primo luogo vediamo che Berlusconi ha vinto le elezioni nel 1994 e le ha perse nel 1996, quindi c'è una dialettica che riguarda anche, diciamo così, chi ha la proprietà dei mezzi di comunicazione di massa. Se analizziamo la sostanza della situazione dei mezzi di comunicazione di massa in questo paese, vediamo che larga parte della stampa è sulle vostre posizioni e che, per quanto riguarda la stessa Mediaset, essa è caratterizzata da un pluralismo reale. Certamente il *TG4* è nettamente schierato con Berlusconi ma sfido chiunque a dimostrare che l'ammiraglia di quella struttura televisiva, e cioè il *TG5* e Canale 5, stanno sulle posizioni del centrodestra; mi sembra che ospitino, molto bene, le posizioni del centrosinistra anche in momenti ed in fasi cruciali.

Ma veniamo alla RAI. Io capisco la vostra preoccupazione. Temete che noi facciamo nella RAI quello che avete fatto voi. Voi avete paura che noi vi imitiamo, avete paura che Baldassarre imiti Zaccaria che è stato un campione in faziosità, che ha espropriato di un'azienda pubblica per un'operazione al limite dell'eversione: in campagna elettorale avete utilizzato la RAI come strumento di attacco frontale nei confronti di Berlusconi e della Casa della

libertà: altro che *par condicio*. Questa è stata un'operazione autoritaria e di regime! Voi temete che noi facciamo la stessa cosa ma noi non ne abbiamo alcuna intenzione, né abbiamo alcuna intenzione di imitare Zaccaria. Fra il professor Zaccaria che, insieme a Di Pietro, ha tenuto un comizio al Palavobis e il professor Zaccaria presidente della RAI non c'è alcuna differenza, c'è un'assoluta continuità. Non mi ha sorpreso ciò che ha fatto oggi perché ho visto quello che ha fatto mentre gestiva la RAI. Da questo punto di vista, dunque, non siete legittimati a dare lezioni perché le lezioni che avete dato sono state pessime anche per quanto riguarda la gestione di una struttura così delicata come la RAI.

Ma la situazione non è solo in questi termini: emergono dati ancora più preoccupanti. Mi ha preoccupato moltissimo il tono di una persona solitamente moderata qual è l'onorevole Caldarola che ha lanciato un ammonimento di sapore oscuro al Parlamento ed alla maggioranza si profilano anche iniziative grottesche come il girotondo di Franceschini intorno al Parlamento, annunciato da un'agenzia di stampa. Vorrei ricordarvi che quando Forza Italia organizzò, non un girotondo intorno al Parlamento, ma una manifestazione in questa piazza, voi parlaste di squadrisimo.

Ma c'è di peggio, c'è la manifestazione del Palavobis e c'è quello che sta fermentando nel corpo di una parte della sinistra (la manifestazione del Palavobis è stata una manifestazione di odio, con aspetti eversivi); c'è l'invito alla magistratura a riprendere l'uso politico della giustizia (non a caso quella manifestazione è stata, giustamente, guidata da Di Pietro). C'è un'inquietante combinazione fra toni di estrema destra e toni di una sinistra giustizialista che esiste solo nel nostro paese (perché la tradizione delle forze socialdemocratiche in Europa è una tradizione di garantismo e non di giustizialismo). La realtà è che una parte di quella che voi chiamate la « nostra gente » non accetta il risultato elettorale, lo mette in discussione, mette in discussione la legiti-

timità del Parlamento e la legittimità del Presidente del Consiglio e spera, combinando assieme le contestazioni dei *no-global*, gli scioperi generali ed un rinnovato uso politico della giustizia, di dare al sistema quelle spallate che possano mandare all'aria un risultato elettorale.

Negli altri anni avete usato la capacità politica di trasformismo di Massimo D'Alema. Massimo D'Alema è stato capace di smontare la maggioranza parlamentare di Berlusconi nel 1994, è stato capace di costruire un Governo successivamente all'esecutivo Prodi. Ritenete, però, che egli abbia esaurito il suo compito e quindi, oggi, tendete ad emarginarlo, mentre cavalcate le spallate dei *no-global* e quelle del sindacato più massimalista. Il senso della rievocazione dei dieci anni di Mani pulite non è una rievocazione accademica, bensì un invito ai magistrati a riprendere il combattimento, a riprendere l'uso politico della giustizia.

Non avete alcuna lezione da impartire al centrodestra per quanto attiene un disegno di legge sul conflitto di interessi, come ha dimostrato l'onorevole Frattini: lo ha dimostrato sia oggi senza contraddittorio, sia qualche giorno fa in contraddittorio con l'onorevole Rutelli, che ha balbettato malgrado si trovasse in un campo amico quale quello rappresentato dalla trasmissione televisiva *Sciuscià*.

Ebbene, abbiamo presentato un disegno di legge « morbido », con caratteristiche che tengono conto dei vincoli del sistema. Voi, invece, non state facendo un confronto sul merito, bensì state drammatizzando questo tema. La cosa più grave è che evocate pericolosi fantasmi autoritari: lo avete fatto in quest'aula, e li state evocando con ancora più forza nel paese. Vorrei ricordare allora a tutti che l'Italia è un paese che ha avuto una storia difficile, che ha conosciuto una guerra civile negli anni quaranta, che ha vissuto un terrorismo di destra e di sinistra negli anni settanta. Credo che tutti, allora, debbano sapere che in questo paese le parole, a volte, sono pietre.

Mi auguro che vi fermiate in tempo, per cui sia possibile riprendere il terreno

di un civile confronto parlamentare, su questo come su altri temi. Mentre sottolineiamo con la dovuta forza i pericoli che ci sono davanti, allo stesso tempo manifestiamo la nostra disponibilità a tornare ad un confronto civile e normale, quale è auspicato dal Presidente della Repubblica, quale è tenuto presente dai Presidenti della Camera e del Senato, quale vogliamo che sia: un confronto civile, dialettico, una risposta nel merito alla relazione che qui ha svolto il ministro Frattini. Questa è la strada per affrontare in modo equilibrato e pacato un tema che certamente presenta mille difficoltà sul terreno politico e su quello tecnico come quello del conflitto di interessi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'UDC (CCD-CDU) – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini, cui ricordo che ha a disposizione 19 minuti. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il conflitto di interessi cui ci troviamo di fronte costituisce un'enormità. Ai tempi di Montesquieu si sottolineava, e si sottolinea giustamente ancora, la necessità di distinguere, in uno Stato di diritto, tra potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario. Ma i poteri veri del mondo moderno sono il potere politico, il potere economico ed il potere mass-mediatico: ebbene, tutti e tre questi poteri oggi, in Italia, sono concentrati nelle mani di un solo uomo.

Per questo l'Italia è guardata con sospetto in Europa, dalla sinistra, come è ovvio, ma anche dalla destra, perché l'Italia è stata una grande esportatrice di malattie politiche: il fascismo è nato in Italia ed è stato esportato in tutto il mondo, il giustizialismo è nato in Italia attraverso la prevaricazione della magistratura sulla politica ed è anch'esso stato esportato, ancorché sia in Europa oggi frenato e sconfitto. Anche il « berlusconismo », ovvero il predominio del denaro sulla politica, può essere un genere di esportazione: tanti Berlusconi si possono trovare in molti paesi europei.

Il conflitto di interessi, dunque, è un'enormità e non può essere risolto così come propone il Governo. È un'offesa all'intelligenza degli italiani far credere che chi controlla un'azienda non sia il proprietario bensì il gestore e immaginare che in Mediaset Confalonieri pesi più di Berlusconi. Per questo motivo la situazione della RAI è così avvelenata. Il Governo che ha appena nominato il consiglio di amministrazione e, attraverso di esso, si accinge a nominare i direttori delle testate dei telegiornali, non è un Governo che parte da zero; parte dal controllo del 50 per cento del sistema televisivo, di grandi case editrici e di gran parte del mercato pubblicitario. Per questo motivo l'Ulivo farebbe bene a lasciare il consiglio di amministrazione, in cui i suoi due rappresentanti rischierebbero di fare soltanto da copertura per una situazione inaccettabile.

Un tempo si polemizzava contro la lottizzazione della RAI: temo che si finirà per rimpiangerla, perché qualcuno potrebbe osservare che, in verità, quella lottizzazione significava pluralismo e che, in quei tempi, sono cresciuti i migliori professionisti oggi al vertice dell'azienda. Un tempo magari erano socialisti o democristiani, oggi sono alla guida della RAI e anche di Mediaset e sono, comunque, ottimi professionisti.

Il sistema della lottizzazione — che definirei, piuttosto, del pluralismo — era molto semplice: nel paese esistevano 3 aree culturali e politiche (quella cattolica-democristiana, quella laico-socialista e quella comunista) e a ciascuna di esse venivano attribuiti una rete ed un telegiornale della RAI.

Dubito che oggi la maggioranza sarà così generosa e pluralista; tuttavia, anche se lo fosse, ciò non basterebbe. Infatti, se all'area culturale dell'opposizione si attribuisse un terzo dei telegiornali e delle reti RAI, comunque nel complesso ciò sarebbe un sesto del sistema televisivo: davvero troppo poco per parlare di pluralismo.

Signor Presidente, il conflitto di interessi è un grave problema di libertà e di equilibrio politico e, tuttavia, è anche un

problema che riguarda la libera concorrenza. Il Capo del Governo è, infatti, un imprenditore e un imprenditore persegue il profitto. Un imprenditore che controlla la metà di un mercato duopolistico non è disinteressato all'altra metà, ossia alla situazione del suo unico concorrente. Può desiderare che quest'ultimo si modernizzi e acquisti efficienza il meno possibile e, comunque, meno della sua azienda; può desiderare di avere un competitore più apparente che reale.

Si è compiuto un danno irreparabile, perché credo francamente poco che i giuristi riescano a risolvere i problemi pratici; tuttavia, questo problema può essere risolto in due modi radicali. Il primo è impossibile: che Berlusconi lasci la Presidenza del Consiglio. Il secondo è molto difficile ed è impossibile da imporre: che Berlusconi venda le sue reti. Vi è una terza strada: si potrebbe, in modo pragmatico e immediato, stabilire che la Commissione di vigilanza dei servizi radio televisivi abbia una supervisione non soltanto sul sistema pubblico, ma anche sul sistema privato e su Mediaset. Si potrebbe esplorare la possibilità che la RAI tenga una sola rete a presidio del servizio pubblico e venda le altre 2 a un privato davvero libero, autonomo e, pertanto, capace di essere un vero competitore con le reti Mediaset sul piano aziendale e su quello del pluralismo politico.

Tuttavia, in un dibattito parlamentare bisogna anche svolgere riflessioni costruttive, usare spirito critico e anche autocritico. Pertanto, anche l'opposizione deve riflettere sui propri comportamenti.

Abbiamo voluto un sistema elettorale maggioritario, ma, presi dalla fretta rivoluzionaria del momento, ci siamo dimenticati che la Costituzione era costruita per un sistema proporzionale. Non abbiamo, perciò, introdotto nella Costituzione i meccanismi di garanzia indispensabili per impedire che il vincitore nelle elezioni condotte con il sistema maggioritario si comporti con arroganza e schiacci la minoranza.

Il conflitto di interessi poteva essere risolto nella passata legislatura. Non lo

abbiamo fatto. Credo che sia stata una scelta saggia, perché saremmo stati puniti dagli elettori, ma non lo abbiamo fatto.

Temo che nella RAI del centrosinistra vi fosse più pluralismo di quello che vedremo tra poco. Tuttavia, quella RAI era, francamente, indifendibile, per la mancanza di servizio pubblico, per la stupidità e la faziosità di troppi programmi e anche per l'arroganza.

Sabato, a Milano, ne abbiamo avuto un segnale quasi simbolico: il presidente Zaccaria, che sino a ieri si manifestava garante neutrale, improvvisamente trasformato al Palavobis in arringatore di folle faziose. Qui sta il punto più importante di riflessione: dobbiamo fare un'opposizione credibile alla destra, dobbiamo difendere principi liberali e dello Stato di diritto contro una destra che spesso non li rispetta, ieri al G8 di Genova, nel comportamento verso la magistratura, verso i sindacati, oggi nell'occupazione del sistema televisivo.

Per difendere i principi liberali bisogna essere credibili. Quando il cittadino medio guarda manifestazioni come quelle del Palavobis vede giustizia di piazza, ex magistrati trasformati in capipopolo, alleanza tra estremismo veterocomunista ed estremismo qualunquista, invito alla politicizzazione della magistratura. Vede non lo sforzo di chiudere una guerra civile riconoscendo gli errori degli uni e quelli degli altri, bensì il tentativo di aprirne una nuova.

Manifestazioni come quella del Palavobis danno l'esatto contrario di un'immagine liberale dell'opposizione: preparano al centrosinistra non una, ma più legislature di sconfitte. Fortunatamente, chi applaude Dario Fo quando irride al Capo dello Stato non rappresenta la sinistra, né quella riformista né quella antagonista come Rifondazione comunista. Rappresenta una élite di vecchi professionisti dell'indignazione e Bertinotti ha fatto molto bene a prenderne le distanze, perché una sinistra estrema ma politica si allontana e si differenzia dalla antipolitica. Una sinistra sociale non vuole avere nulla a che fare con una sinistra penale. Da Bertinotti e da

chi ragiona in questo modo si deve dissentire, ma si deve dialogare, si deve cercare un'alleanza elettorale. Con l'estremismo qualunquista del Palavobis no. Credo che la stragrande maggioranza della sinistra saprà dare risposte diverse da quelle che si sono ascoltate a Milano, risposte riformiste, e in questo senso è di conforto l'intervento dell'onorevole Caldarola. Credo anche che alla sinistra europea ed alla sua moderazione il Governo debba dare valide ragioni, appunto, di moderazione. Sinora il Governo non lo ha fatto, anzi, ha fatto esattamente il contrario.

Eppure, questo dobbiamo tutti noi, maggioranza e opposizione, all'Italia. Le dobbiamo una normale destra europea ed una normale sinistra europea, non una politica ridicola che si scontra nel peggiore stile sudamericano, che per metà grida «ladri» e per metà grida «comunisti» e «giustizialisti». Dobbiamo all'Italia ed al Capo dello Stato due schieramenti politici che non si delegittimino ma si legittimino a vicenda. In questo contesto sarà più facile anche risolvere i problemi del conflitto di interessi e della RAI perché per gli uomini dello spettacolo e per i giornalisti senza una lotta politica faziosa ed esasperata sarà più facile ricordare di essere prima di tutto dei professionisti, dei liberi ed autonomi professionisti.

Voglio concludere con un appello ai compagni DS: non lasciate che la sceneggiata di 40 mila persone cancelli il voto congressuale di centinaia di migliaia di militanti. Se Moretti incorona il leader dell'Ulivo in un professore di Firenze ciò è tragicomico, è una farsa della democrazia, è un golpe contro un partito democratico.

Vorrei anche fare un appello all'Ulivo. La sua *leadership* non può mediare, deve scegliere: o sceglie il riformismo europeo, la socialdemocrazia, il progetto Amato, oppure sceglie dipietrismo e morettismo, la sinistra delle manette e quella dei girotondi da campo giochi. Non si faccia finta di non capire: o il Palavobis o i riformisti, o loro o noi. Su questo l'Ulivo sta per spaccarsi.

Voglio esprimere solidarietà al consigliere regionale toscano del mio partito che ha digiunato per protesta contro l'estremismo giustizialista del Palavobis. Se non si farà chiarezza, i nostri militanti il 2 marzo preferiranno imitarlo piuttosto che seguire la manifestazione a Roma dell'Ulivo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e del deputato Gerardo Bianco*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, intervengo intanto per ringraziare la presidenza del mio gruppo che mi offre questa grande opportunità di esporre il mio punto di vista, perché la volta precedente espressi un voto per disciplina e verbalizzai la mia contrarietà alla legge sul conflitto di interessi all'esterno.

Tutto ciò fu sbagliato e, quindi, approfitto per ripetere che quella legge era sbagliata allora, non perché, ministro Frattini, fosse un atto di esproprio, ma perché faceva di una persona un cittadino straordinario al di fuori delle norme ordinarie: era l'esatto contrario.

In quella legge, si statuiva una extraterritorialità del sistema della comunicazione dalla legge sul conflitto d'interessi ma la proposta di oggi è peggio, perché decreta l'impunità — in particolare, nel rapporto con il sistema della comunicazione — ed è la diretta conseguenza di una linea estremistica scelta in altri settori.

Era un principio rischioso allora, ma lo è ancora oggi perché lede il principio di uguaglianza dei cittadini, ne altera lo statuto democratico ed è uno schiaffo in faccia al principio di eguaglianza.

Non è un problema del centrosinistra — lo ha detto bene Intini —, è un problema di tutti e lo è ancora di più per chi è il portatore del conflitto di interessi; oggi egli governa e usa il conflitto di interessi come una clava sulla testa degli altri: tutto ciò è sbagliato, non porterà da nessuna parte.

La negazione del problema, la sostanziale abrogazione dell'oggetto — e poi dirò i motivi —, l'unificazione preventiva degli

interessi a cui segue la legge nel settore radiotelevisivo rappresentano un monumento alla cultura apocalittica: questo è un vero giacobinismo, se volete di una versione di destra che spesso, però, viene cancellato o dimenticato nella polemica (le manette possono essere anche metaforiche, per esempio, per chi invoca alcuni principi di trasparenza).

Il ministro Frattini sostiene che si tratta di una proposta di dialogo: signor ministro, lei sa che in più occasioni abbiamo collaborato positivamente e non ho capito dove sia la proposta del dialogo. Vedo una sublimazione in sede legislativa — mi perdoni, su questa vicenda starò molto più attento della Lega, dato che non ho mai usato né i cappi, né le manette né le parole usate dalla stessa contro l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri e, forse, l'onorevole Dussin le ha dimenticate — dell'antico motto « me ne frego, faccio come mi pare ».

Nel disegno di legge al nostro esame passa l'idea che ciò che riguarda il capo non è mai normabile, vale per la giustizia come per la comunicazione, e si stabilisce una extraterritorialità in due settori chiave nella divisione dei poteri: polo unico della giustizia, polo unico della comunicazione, attenuazione del principio di controllo, fastidio per i controlli di ogni tipo.

Mi scusi, signor ministro, capisco gli appelli a temperare il linguaggio, ma quando vedo in televisione il sottosegretario di Stato Sgarbi affermare ciò che ha detto (lei era presente quella sera), annunciare una cultura delle liste di proscrizione, aggredire persone come Biagi e tanti altri, non comprendo perché a noi chiediate mitezza di linguaggio, ma verso l'altro si consenta ogni tipo di aggressione e di violenza senza che nessuno, quasi mai, si dissoci: tutto ciò non è un bello spettacolo, non invita al dialogo, ma si tratta di un modo sbagliato di aprirsi e di dialogare.

Sento usare come argomento che il consenso popolare ha dato via libera alle rogatorie, al falso in bilancio, alla tutela più intransigente del conflitto di interessi: ma è davvero così?

Non lo è né nel merito né nel metodo. Nel merito la divisione elettorale è stata molto più complicata di quella che rappresentiamo e, su questa materia, consiglierebbe a tutti prudenza e moderazione. Quando sento dire che il conflitto di interessi non è popolare, poi accade che appena si incomincia a parlare, sul *Corriere della sera* si scopre che il conflitto di interessi ritorna tra le prime materie di attenzione: dipende da come si pongono le questioni.

Per quanto riguarda il metodo, siamo in presenza di una autentica negazione alla radice delle ragioni della divisione dei poteri. Ciò che mi interessa è il conflitto di interessi applicato al tema della comunicazione. La risoluzione del conflitto di interessi — che può seguire o la strada indicata dal professor Sartori, perché il punto è la rottura del rapporto diretto tra la proprietà dei mezzi di comunicazione e la *leadership* politica, o l'attenuazione — è un elemento vitale, è scritto nel DNA delle democrazie occidentali e non deve neppure essere richiamato perché è consuetudine e stile di vita. Ha ragione il ministro Frattini quando afferma che basta la sanzione morale, ma dov'è tale sanzione morale quando spesso riteniamo superflua anche quella penale?

Questo aspetto è ancor più delicato se si affronta il tema della proprietà dei mezzi di comunicazione. È inutile far finta di non sapere che tanta parte della diffidenza europea, anche tra i conservatori, non affonda nel complotto ma in questa inedita miscela tra potere politico ed impero mediatico: signor ministro, provi a dirmi in quale paese delle democrazie occidentali si è realizzato un simile esempio, indichi il modello europeo di riferimento.

Questo è il motivo per cui sussiste una diffidenza altissima e, in primo luogo, nel mondo delle imprese, della borsa e della finanza europea, ancora prima che nella sinistra.

Allora, risparmiatemi il vittimismo e le urla della vittima. I dati, le cifre, la pubblicità, le proprietà sono ad indicare la menzogna: come si fa a dire che Berlu-

sconi è una sorta di baraccato, di sottoproletario della comunicazione quando era il proprietario di tre reti, della metà delle risorse pubblicitarie, che sono la vera chiave del sistema della comunicazione, dell'editoria libraria, di quella periodica, delle case editrici e, oggi, ha un controllo sostanziale del servizio pubblico.

Ma lasciamo perdere le banalità sulle reti Mediaset in mano comunista o la RAI bolscevica. Se noi dovessimo usare questo tipo di linguaggio, dovrei dire che, oggi, la RAI è in mano ai fascisti? Sarebbe un linguaggio stolto, irrispettoso nei confronti del presidente Baldassarre e dei nuovi consiglieri. Allora, perché il linguaggio lo si chiede ad alcuni mentre altri ritengono di poter pascolare liberamente sui terreni dell'aggressione a tutto campo?

Vedete, la televisione non si controlla attraverso i telegiornali, ma anche attraverso il controllo delle risorse, del palinsesto. Non conta solo un telegiornale, ma un insieme di segni e di suoni che formano la colonna sonora della società civile.

Ciò, signor ministro, crea senso comune e un clima positivo o negativo di fronte a grandi questioni: l'emarginazione, l'accoglienza, il lavoro. Attraverso la televisione posso far comparire o scomparire interi movimenti sociali o interi spicchi della società. Conta più un grande programma di varietà che una trasmissione giornalistica di punta. E non possiamo fare finta di non saperlo!

Si possono favorire atteggiamenti aperti o chiusi, si può essere cittadini o solo consumatori. Certo, la televisione non è onnipotente — non credo abbiate vinto per questo —, ma può ostacolare la conoscenza, ritardare la diffusione di nuove idee, cancellare, ad esempio, la cronaca nera o gli sbarchi clandestini e far scomparire interi movimenti dalla faccia della terra. La realtà si affermerà lo stesso, ma con più lentezza.

Del resto, come mai in nessun altro luogo al mondo si è registrata questa sovrapposizione? Perché le normative pongono al centro il cittadino e non il proprietario? Perché ovunque si è creata una normativa sulla *par condicio* più ri-

gorosa della nostra e che precede il conflitto di interessi? In questa sede, sento dire di eliminare la *par condicio* e di emanare una legge ancora più debole, mentre dovrebbe essere esattamente il contrario. Perché in America è in corso un dibattito sul ruolo delle televisioni e del denaro nella competizione elettorale? Come non vedere che vi è il rischio di una democrazia fondata sul censo, sul denaro e sulla proprietà delle televisioni, che espropria le forze popolari sia di destra sia di sinistra? Questo è un problema della democrazia liberale e non dei bolscevichi. I bolscevichi non fecero una legge sul conflitto di interessi, unificarono gli interessi eliminando gli avversari, assunsero la proprietà dei mezzi di comunicazione in modo integrale. Quindi, il paragone è sbagliato anche sul piano culturale.

Esiste, dunque, un nesso tra sistema della comunicazione, democrazia e libero esercizio del voto? Sì, esiste dovunque. In ogni luogo si tende ad eliminare e a limitare la potenza e la ricchezza come fattore dominante.

Signor ministro, a suo avviso, questo testo limita i fattori ricchezza e potenza? Regola il conflitto di interessi? Lo attenua? Dove e in che modo? In nessun modo per quanto riguarda il tema della comunicazione. Mi permetta: non contano solo i testi, conta anche il contesto in cui i testi nascono.

Tralascio le altre vicende, ma vi è un contesto, signor ministro — e vorrei da lei qualche dichiarazione in merito —, di fastidio per le diversità. Il gioco delle liste di prescrizione arrivò ad includere Indro Montanelli, Biagi, Santoro ed altri giornalisti meno noti, nonché comici, registi, autori, scrittori. Cosa c'entra questo contesto? Cos'è questo fastidio per chi manifesta una presenza critica diversa, per cui persino Bobbio, Sartori, Galante Garrone e Galli della Loggia diventano volti e nomi del comunismo internazionale? Le più timide riflessioni diventano inaudite manifestazioni di violenza in un rovesciamento della realtà brutale e menzognero. Come mai ciò si esercita prima con i Montanelli e poi con i Biagi? Contro le

figure più moderate, proprio perché sono dei moderati, vale a dire persone che affermano con forza il tema della libertà e della legalità. Chi possiede un impero si finge vittima, si traveste da vittima dei poteri forti.

Signor ministro, questo testo nasce in tale contesto; ecco perché è difficile dialogare. Nasce sempre sul piano della comunicazione dopo la fine delle speranze di un terzo polo; nessuno parla più de LA7, è stata assassinata in culla, è scomparsa. È la speranza di una competizione che viene eliminata e che forse avrebbe dovuto far alzare la testa agli imprenditori italiani, molto forti sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e molto deboli sulla liberalizzazione del mercato e della radiotelevisione.

Questo testo nasce in un contesto di chiusura del mercato. Allora mi domando: per quale ragione non si è fatta precedere al testo sul conflitto di interessi una norma volta a liberalizzare il mercato radiotelevisivo? Perché non si sono abbattute le barriere di ingresso per nuovi editori mentre, oggi, si parla di consentire agli editori televisivi di comprare i giornali? Perché non abbiamo fatto precedere la liberalizzazione? Perché si è bloccato l'ingresso dei capitali privati in RAI, che avrebbe rappresentato una prima possibilità di privatizzazione? Perché si è bloccato qualcosa che avrebbe potuto costituire un cammino? Perché non si è discusso prima, in questa sede, un disegno coraggioso di riforma della RAI? Magari l'avrei contrastato, ma nel senso della libertà e della competizione, raccogliendo anche esempi evidenziati dai colleghi della Margherita e di altri settori.

Perché questo non si è fatto prima? Per quale ragione non avete accolto nella finanziaria le proposte per liberalizzare il mercato della pubblicità che venivano dalle imprese, non dai bolscevichi, ma dagli editori italiani? Ecco perché ho la sensazione che l'obiettivo fosse soltanto quello di creare il polo unico radiotelevisivo, prima, e di introdurre una sanzione successiva con questo disegno di legge, poi. Il contrasto è questo: è un contrasto su una norma che avviene in un contesto di

assoluta conservazione. E il testo proposto è la sanzione di questa scelta, di questa premessa. Non è un testo sul conflitto di interessi: è, semplicemente, l'abrogazione del problema, come ha detto lo stesso presidente D'Alema. Il testo non affronta, quindi, il punto chiave: il punto della proprietà, signor ministro. Lei sa meglio di me che persino l'autorità delle telecomunicazioni ha fatto presente che non è in grado di monitorare il sistema, che le sanzioni arrivano dopo, che le sanzioni arrivano in ritardo, che non c'è un'attività di intervento immediato rispetto alla lesione del principio di libertà.

Allora, ho la sensazione che noi dobbiamo, invece, ringraziare il presidente Baldassarre per la spregiudicatezza con la quale ha detto: ma quale TV di garanzia; io sono per una TV che non competa con l'avversario, per una TV che elimini le punte critiche, per una TV che non concorra; sono per ridurre ulteriormente la competizione. Un vero manifesto della conservazione. Spero che si corregga: quando parla di giornalisti del terzo mondo, non so a chi si riferisca. Spero non a Biagi che ormai è preso ad emblema. Ma il contesto porta a non capire quel che si dice. In questo testo il rapporto con la proprietà resta diretto, perché non c'è stata né liberalizzazione né riforma della RAI. Le proprietà tendono a sommersi nel polo unico della pubblicità, non dei telegiornali: assistiamo al controllo integrale delle risorse che è la premessa del controllo integrale del sistema. In questo senso, ringrazio il presidente Baldassarre per avere eliminato ogni ipocrisia, per aver parlato di una RAI più asettica e, quindi, più debole.

Signor ministro, lo dico davvero con grande passione: ci dia una mano. Io stesso devo temperare il mio linguaggio; ma quando sento parlare il ministro Gasparri di un nuovo 25 aprile, so che anche lei non può esprimere, forse, liberamente il suo pensiero. È ora di finirla di ridere ad ogni facezia; non è possibile che alcuni abbiano il porto d'armi per dire qualunque cosa e la più timida risposta sia accusata di faziosità. Sono frasi sbagliate

che danno una luce sinistra a questo testo. Dicono: è un testo che sanziona ciò che è stato fatto. Ecco perché occorrerebbero voci forti e chiare di dissenso, come talvolta succede al nostro interno. Ha ragione Intini: discutiamo, ma almeno discutiamo liberamente, anche dicendoci quando non siamo d'accordo. Sarebbe importante che nella Casa delle libertà si alzassero voci in questa direzione, in modo tempestivo e forte, di fronte a simili, pericolose, affermazioni. Comunque, staremo a vedere cosa si intendesse dire anche con questa frase.

Signor ministro, quanto è accaduto rende questo testo più pericoloso e più provocatorio; rende difficile entrare nel merito; rende difficile capire su cosa vi sia disponibilità al ragionamento e al dialogo. Non c'è il merito ma, soprattutto, è il contesto che diventa rischioso. Se prima era inutile, ora rischia di diventare una sanzione *a posteriori*. Cosa avrebbe fatto l'autorità in questi giorni, signor ministro? Quale sanzione morale avrebbe inflitto e a chi? Che tipo di sanzione avrebbe inflitto di fronte al rischio di un polo integrato? Cosa? Una cartolina spedita a chi? Quando sarebbe intervenuta? Dopo, in che contesto? Come? Io credo che la maggioranza tirerà dritto su questo tema, come ha fatto sulla giustizia: Berlusconi avrà mille difetti, ma su giustizia e comunicazione ha idee chiare e ritiene che su questo tema si debba marciare senza ascoltare niente e nessuno. Ce lo dice la sua storia su questa materia: è una storia fatta di — come vogliamo chiamarla? — una fortissima vocazione all'estremismo proprietario. Dice: su questo procedo e non intendo ascoltare ragioni. Penso che sia sbagliato non ascoltare queste riflessioni, non le mie, ma quelle generali che sono state poste. Credo che sia sbagliato dare l'impressione che un proprietario abbia in mano gli interruttori delle piazze tematiche; ciò è sbagliato anche per chi nel Polo crede in un futuro di libertà e di dissenso: l'interruttore non può essere mai in una sola mano. È un principio chiave.

Non credo che questo testo sia emendabile; non ho avvertito disponibilità ad

emendarlo in questa direzione; ho la sensazione che sia difficile. È un testo che dovrebbe essere respinto così com'è stato presentato, perché credo che possa essere pericoloso per tutti noi ed anche per tutti voi. Ecco perché penso che la nostra battaglia debba oggi parlare anche all'esterno, a quanti in forme nuove ed inedite si stanno organizzando sul tema della libertà della comunicazione e a quanti parteciperanno alla manifestazione del 2 marzo. Spero che ognuno di noi, anche Intini, partecipi, ciascuno come crederà, con sé stesso, con le sue parole d'ordine, rispettando gli altri. Credo che la risposta principale non verrà soltanto in aula; essa deve venire da tante cittadine e da tanti cittadini che sentono questo grande tema come proprio: non soltanto il conflitto di interesse, ma anche la giustizia sociale, il tema dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, la libertà della contrattazione, la dignità delle donne e degli uomini che non possono vivere di sogni elettorali.

Ecco perché noi rivolgiamo loro l'invito di partecipare alla manifestazione del 2 marzo, perché questa sarà la vera risposta che noi possiamo dare. La rivolgiamo anche a chi non ci ha votato, a chi ha votato per l'altra parte, a chi si è astenuto, a chi non intende tuttavia accettare questo metodo e questo modo di procedere.

Ritengo che questa sia una battaglia moderata nel senso più alto, perché è tipico dei moderati insorgere contro ogni lesione del principio di libertà, contro ogni cultura della minaccia e della lista di proscrizione. Ecco perché io penso che su questo sia opportuno reagire con molta determinazione e con molta pacatezza, nel momento in cui si è vicini ad un limite di rottura, come con l'esperimento che stiamo per fare: è la prima volta al mondo che in una democrazia occidentale c'è una concentrazione di questa natura; questo paese diventa un laboratorio, una cavia; nessuno sa cosa accadrà. Credo che sarebbe sbagliato irritarsi e non ascoltare. Si tratta di qualcosa di nuovo, di inedito: non è un caso che in molte università, anche americane, si studi questo tipo di modello.

Ecco perché credo che su questo bisogna fermarsi e avere il coraggio di ritirare la proposta: noi lavoreremo nel Parlamento, in questi giorni, per discutere; vedremo cosa faremo al momento del voto. Lavoreremo nella società civile perché queste norme siano condannate da una coscienza vasta di donne e di uomini e perché siano cancellate mediante referendum, oppure — come io mi auguro — quando riusciremo a vincere in modo pulito, corretto e trasparente, annullando questa normativa e facendovi un grande favore, perché questa normativa sarà per voi un impedimento. Parimenti, questa norma potrebbe diventare reversibile in grandi paesi europei: altri potrebbero avere la tentazione di applicare queste norme per consolidare il proprio potere nel tempo. Caro ministro, dia una dimostrazione di forza e non di debolezza: ritiri questo testo. Ci stupisca, finga di ascoltare le voci che si stanno manifestando anche nel suo schieramento e lei lo sa. Io penso che è un segno di forza ritirare questo testo: la debolezza è mantenerlo, perché darebbe l'idea che dobbiate difenderlo così come è, perché questa è la strada tracciata. È un segno di debolezza.

Io credo che voi andrete avanti e approverete probabilmente questo disegno di legge. Forse qualcuno si illude di poter mantenere i sogni attraverso il controllo delle piazze telematiche, che prevalgono sulle piazze reali: è un errore; ha ragione chi l'ha detto prima di me. Contrapporre il controllo delle televisioni alle piazze che si organizzano porta a tensioni inedite. E io penso che bisogna invece stare attenti a mantenere i poteri divisi, a mantenere inalterate le regole fondamentali della democrazia. Veda, mi perdoni, ma quando sento il ministro Castelli dire le cose che ha detto — poi sulle varie iniziative ciascuno la può pensare come crede —, quando un ministro dice quello che ha detto Castelli, io penso che bisogna stare attenti, perché sarebbe troppo facile la battuta: dica Castelli quali erano i terroristi; dica quali erano le persone inquisite che lui ha visto; ci dica anche se lui, invece, frequenta altri inquisiti o altri